

Vita di Antonio Iannello: difensore del Belpaese

di Francesco Erbani

1. *Saper dire di no.*

Napoli, novembre 1983. Come altre volte, ma con più celerità e intensità di altre volte, dopo che il bradisismo ha sollevato e poi abbassato il lembo di terra su cui è costruita Pozzuoli, l'amministrazione comunale e qualcuno dei ministeri più direttamente coinvolti varano un provvedimento straordinario, dettato, si dice, dall'urgenza degli eventi. Si decide, nel volgere di poche settimane, la costruzione di 25 mila vani in una località a qualche chilometro dal centro cittadino che si chiama Monteruscello. Le obiezioni che vengono sin dall'inizio avanzate sono molte, e fra queste figurano quelle di Italia nostra, che stila un documento durissimo, fa stampare un opuscolo intitolato *Bradismo e speculazione* e lancia un appello sottoscritto da numerosi intellettuali. Il ministro della Repubblica per la Protezione civile, Vincenzo Scotti, in data 7 novembre invia a sei professionisti napoletani e a un avvocato dello Stato di Roma una lettera di incarico per il collaudo in corso d'opera di uno dei lotti del nuovo insediamento, il n. 18, che comprende dai 150 ai 200 alloggi. Il compenso previsto, integralmente a carico del concessionario che eseguirà i lavori, è dell'uno per cento sul totale dell'importo, da dividersi fra i membri della commissione (il 15 per cento al presidente, il 13,3 per cento agli altri, il 5,2 per cento a un collaboratore del presidente).

Uno dei destinatari dell'incarico è Antonio Iannello, un architetto napoletano che allora ha cinquantatré anni. Dal 1976 è presidente regionale di Italia nostra. «Illustre Signor Ministro», risponde il 24 novembre Iannello, «nel ringraziarLa dell'incarico professionale [...], devo rappresentarLe l'impossibilità nella quale mi trovo ad accettare l'incarico affidatomi che sono quindi costretto a declinare». Seguono i motivi del rifiuto, che si possono così sintetizzare: aggiungere altri 25 mila vani ai 15 mila già previsti per quella zona è un grave errore urba-

nistico; la scelta dell'amministrazione comunale manca di una pur sommaria analisi di quali conseguenze il nuovo insediamento possa provocare sull'assetto urbanistico della città: la decisione è stata presa, si legge infatti nella relazione dell'ufficio tecnico del Comune, «salvo il giudizio tecnico-scientifico sulla idoneità dell'area a detti insediamenti abitativi» (che è come dire: la decisione l'abbiamo adottata, ma le ragioni che l'hanno indotta ancora non le conosciamo); si è strumentalmente sopravvalutato il rischio bradisismico; non si conosce con esattezza il numero delle famiglie che eventualmente non potranno tornare nelle loro abitazioni; non si capisce perché, oltre alle nuove case, siano previsti «insediamenti industriali, commerciali e turistici»; niente si è accertato sul rischio vulcanico e sismico della zona in cui dovrebbe sorgere la Pozzuoli bis e quali danni al patrimonio archeologico e paesaggistico di quell'area la colata di cemento potrà arrecare.

Nella sua lettera Iannello condensa la posizione che Italia nostra aveva già assunto pubblicamente. Ma la chiusa ha un profilo personale: «Gli inderogabili doveri che un professionista ha verso la collettività», scrive l'architetto al ministro, «mi inducono però ad offrirLe la mia consulenza assolutamente disinteressata e a titolo gratuito per collaborare con Lei al fine di scongiurare un errore storico contro l'incomparabile patrimonio culturale dei Campi Flegrei».

Negli anni del dopoterremoto, in cui vigono la religione dell'emergenza e il culto delle procedure straordinarie, il collaudo è una delle cerimonie più frequentemente officiate per catturare schiere di professionisti, di tecnici e di magistrati all'idolatria del cemento. Iannello, con i suoi scrupoli di architetto e gli obblighi che gli derivano dalla carica in un'associazione che tutela interessi pubblici, sembra uno di quei piccoli pesci di fiume che scalano l'alveo dal basso verso l'alto, spintonati da una corrente che ogni cosa, pura e impura, spinge verso valle. In particolare, il 1983 è un anno di svolta per la vita politica italiana, per gli assetti criminali nelle regioni meridionali, per la ricostruzione delle zone colpite dal sisma (il bradisismo di Pozzuoli viene fatto convergere, quanto a procedure, nel grande pentolone emergenziale). Esaurita o accantonata l'edificazione di case, l'attenzione delle autorità pubbliche, dei costruttori e – lo hanno accertato molte inchieste giudiziarie – della camorra, si sposta verso le grandi opere infrastrutturali: strade, superstrade, viadotti, svincoli autostradali. Sulla Campania piovono miliardi per progetti fantasiosi, tirati fuori dal cassetto di qualche amministrazione, apertamente sollecitati da parlamentari e imprese edilizie al di fuori di ogni logica. I finanziamenti sono copiosi e ripetuti negli anni.

La vicenda dei collaudi a Monteruscello si colloca all'alba di questa stagione, lì si sperimenta una formula che poi si estende, si specializza, coinvolgendo vasti settori del mondo professionale napoletano, a prescindere dalla collocazione politica, dalle cordate d'appartenenza. In quegli anni c'è lavoro per molti, soprattutto per i tecnici legati all'edilizia. Ognuno ne può approfittare, per poco o per molto che sia, e anche senza venderci l'anima, inebriati da quel soffio di modernità che ogni tanto, nella sua storia secolare, Napoli ha sentito spirare.

L'incarico che il ministro affida ad Antonio Iannello per il collaudo di Pozzuoli bis – l'insediamento nasce dopo una convenzione stipulata fra il ministero, il Comune dell'area flegrea e la facoltà di Architettura presieduta da Uberto Siola, ex assessore comunista nella giunta di Maurizio Valenzi – è solo uno dei tanti che l'architetto respinge. In una cartellina giallo ocra a casa sua sono accumulate molte lettere di affidamento e altrettante risposte di diniego che risalgono agli anni precedenti e a quelli successivi al 1983. È una galleria del rifiuto in cui sono esposti i lacerti di una pratica che poi si sarebbe detta consociativa. L'architetto è un osso duro, le sue obiezioni sono supportate da un'infinita messe di motivi giuridici, urbanistici e di decenza che non possono essere liquidate come il fastidioso brusio di un acchiappafarfalla. Nel 1969 si era battuto per la salvaguardia di via Campana antica, un'area archeologica simile alla via Appia che insiste nella zona flegrea e che, stando ai rilievi di Italia nostra, contiene centoquaranta fra sepolcri, mausolei, colombari, cisterne e taverne. La tangenziale di Napoli, nel suo progetto originario, doveva invaderla con uno svincolo che sembrava una forchetta. La battaglia fu dura: da una parte l'Infrasud, società del gruppo Iri, capitale pubblico, gestione democristiana; dall'altra Italia nostra, un gruppo di intellettuali, buoni argomenti giuridici, una deliberazione dell'Accademia dei Lincei. La minaccia fu sventata, lo svincolo annullato. Il 2 aprile la società Infrasud scrive a Iannello una lettera affidandogli l'incarico di studiare un bando per la realizzazione di un'area di servizio archeologico in quel tratto della via Campana. D'accordo, replica due giorni dopo Iannello, a condizione di svolgere l'incarico senza alcun compenso professionale: quella iniziativa l'aveva condotta per conto di Italia nostra, cioè di un soggetto che tutelava interessi pubblici, e non era giusto ricavarne un utile personale.

Antonio Iannello è morto povero il 2 maggio del 1998. Architetto, urbanista, per cinque anni, dal 1985 al 1990, è stato segretario generale di Italia nostra, dopo aver fatto parte, dal 1967 al 1973, del Consiglio direttivo della sezione dei Campi Flegrei, e aver ricoperto dal 1973 al

1985 la carica di presidente della sezione napoletana e dal 1976 di quella dell'intera Campania. È stato uno dei padri dell'ambientalismo italiano, ambientalista di inesorabile coerenza. Eppure la sua vita non si è svolta sul proscenio, quasi che preparare un'iniziativa, formare una decisione avessero per lui molto più senso, contenessero molta più qualità politica che non la loro realizzazione, la loro gestione, men che meno l'usufrutto privato che ne poteva derivare. Negli anni precedenti la milizia ambientalista a tempo pieno, Iannello ha avuto un ruolo importante nella vita politica napoletana. Iscritto al Partito repubblicano dal 1945, ne diviene segretario provinciale nel 1965, carica che detiene fino al 1968. Il Pri a Napoli è un partito piccolo, formato quasi esclusivamente di intellettuali e professionisti e le cui figure eminenti sono Iannello e lo storico Giuseppe Galasso. Sostiene le giunte di centro sinistra pur non avendo potuto eleggere, fino al 1970, nessun rappresentante in Consiglio comunale (nel 1966 è passato al Pri un consigliere proveniente dal Pci). Ma è animato da una forte tensione di marca risorgimentale. Si iscrive nel filone del liberalismo di sinistra de «Il Mondo» ed è poco propenso ad allinearsi alle direttive della segreteria nazionale. Iannello è il nerbo di un certo radicalismo del partito, che manifesta soprattutto nella materia urbanistica. Ma tutta intera l'attività politica lo attrae, è una passione pura che tiene costantemente la mira su obiettivi alti, perseguiti con tenacia giacobina, ma comprende anche la fascinazione per gli elementi di geometria, di schieramento e di competizione che innervano la pratica politica. L'esercizio della politica comporta una tecnica e una competenza specifica, organizzativa e strategica, cui Iannello si dispone con intelligenza acuminata, lavorando intensamente. I frutti di questa semina vengono raccolti alle elezioni del 1968 quando il Pri ottiene nella circoscrizione Napoli-Caserta 38 mila voti, settemila dei quali servono a mandare in Parlamento il primo deputato dell'edera, Francesco Compagna.

Il merito è in larga parte di Iannello che costruisce la vittoria battendo palmo a palmo il collegio elettorale. Compagna, direttore di «Nord e Sud», ha grandi qualità intellettuali e prestigio. Ma è la segreteria nazionale a imporlo come capolista al posto di Galasso, che in polemica rinuncia alla candidatura. Per il peso assunto nel partito potrebbe aspirare a un seggio di Montecitorio anche Iannello, che concorre ugualmente alle elezioni pur concentrando tutte le energie sulla vittoria di Compagna (ma ciò nonostante si piazza al terzo posto con 3400 voti). In questa come in altre circostanze Iannello sconta la sua ritrosia ad assumere ruoli di primo piano. Adora battersi a viso aperto, ama la politica e le sue regole, conosce le norme che presiedono sia allo scontro

che alla navigazione sottotraccia, ma non gli riesce la mediazione e prova un'avversione istintiva per gli onori privati che possono scaturire da un impegno pubblico, per l'impegno pubblico come professione e fonte di reddito. È fatto così. Nella sua qualità di segretario provinciale non percepisce alcuno stipendio, ma d'altronde l'attività di partito praticata senza risparmiare nessuna energia lo tiene lontano dalla professione. Non è più un ragazzino, ha oltre trent'anni, ma vive ancora a casa di suo padre, un farmacista nato a Nicotera, in Calabria. Da quando si è laureato in Architettura – nel 1964, con il massimo dei voti – lavora all'Università presso la cattedra di Elementi di architettura e rilievo dei monumenti. Direttore dell'istituto è un luminare dell'architettura napoletana, Giulio De Luca, che ha firmato progetti di rilievo, come l'Arena Flegrea nello spazio della Mostra d'Oltremare. Il 6 ottobre 1967 De Luca scrive ai suoi dodici assistenti una lettera circolare. Gli sono giunte, dice, lagnanze da parte degli studenti circa l'impegno di alcuni dei suoi collaboratori. Questo comportamento è gravemente censurabile, aggiunge il professore: chi ha assunto altri incarichi che tolgono tempo al lavoro in ateneo ne tragga le conseguenze, senza costringere l'Università a prendere «incresciosi provvedimenti».

Quattro giorni dopo Iannello replica con poche righe: «Negli ultimi mesi impegni che Ella conosce mi hanno costretto a frequentare raramente l'istituto», scrive a De Luca, anche lui iscritto al Partito repubblicano e ben al corrente dell'attività svolta dal segretario del suo partito. Ma il punto è un altro. «Poiché si sono verificate recentemente tra Lei e me nette divergenze in materia di indirizzi urbanistici, riaffermo le mie posizioni e lascio Lei arbitro di ogni decisione secondo quanto le sembrerà più opportuno». Iannello non specifica quali siano «le nette divergenze», ma non è difficile individuarle. Giulio De Luca è tra i firmatari del progetto di un nuovo centro direzionale che dovrebbe sorgere in una zona fra Poggioreale e la stazione centrale, progetto duramente avversato da Iannello e dal Partito repubblicano.

Il centro direzionale si impone, a chiunque arrivi a Napoli in treno, con i suoi vetri a specchio montati su grattacieli di varia fantasia geometrica. È una specie di travestimento, un'illusione ottica che spiazza il visitatore inducendolo a pensare che ai piedi del Vesuvio si sia trasferito un pezzo di Chicago. La sua storia è fra quelle più esemplari dell'urbanistica napoletana, le cui regole dal dopoguerra in poi e per alcuni decenni vengono dettate dalle grandi società di costruttori e ratificate dalle amministrazioni comunali con la pratica abituale delle varianti al piano regolatore, che a metà degli anni sessanta è ancora quello del 1939. L'iniziativa del centro direzionale risale al 1963 ed è opera

di una società, la Mededil, formata da alcune importanti aziende immobiliari italiane che, un anno dopo, per evitare l'opposizione dei costruttori napoletani cedono ad essi più del cinquanta per cento del capitale. I progettisti vengono scelti, con lo stesso criterio di annullare le resistenze, fra i più noti professionisti della città e fra gli accademici. Indici volumetrici elevatissimi (si parte da un rapporto di 8 metri cubi per metro quadro, che il ministero dei Lavori pubblici quasi dimezza) segnalano una vocazione alla *grandeur* che mal si concilia con l'area circostante, i quartieri del Vasto e di Poggioreale, afflitti da antico degrado. Ma il centro direzionale prende lentamente a scrivere la sua storia, che avrà risvolti tragici nel 1990 quando qualcuno appiccherà il fuoco al nascento Palazzo di giustizia firmato da una star dell'architettura mondiale, il giapponese Kenzo Tange (l'edificio verrà anche sequestrato per violazione delle norme antisismiche).

L'opposizione di Iannello è manifestata in tutte le sedi, politiche e professionali, come segretario di partito e come architetto. Partecipa a riunioni e dibattiti, accumula una grande quantità di documentazione, scheda gli articoli che trattano la questione – una pratica che conserverà per tutta la vita, diventando una mania catalogatoria. La sua battaglia non avrà l'effetto di impedire l'insediamento (inaugurato solo a metà degli anni novanta e costato mille miliardi, dieci volte la previsione iniziale) e lo indurrà a rinunciare alla carriera universitaria – evento poco frequente negli albi accademici se non in relazione con l'avvio di una lucrosa attività privata.

Intorno a quel 1967 si consolida la scelta di Iannello di destinare tutte le sue competenze e la caparbia che gli deriva da un'irruenza naturale, alla difesa dei beni paesaggistici, ambientali e monumentali. È a partire da allora che si scorge – con qualche dose di arbitrio, necessaria quando si tenta di ricostruire, oltre i fatti documentati, le ragioni dettate dalla morale di una persona, cercando di penetrare nel profondo dell'animo – una particolarità di questo agire: Iannello carica ogni sua iniziativa contro una speculazione edilizia, un piano regolatore, un parcheggio abusivo, un insediamento turistico di un fondamento etico e di una intensità di principi che fanno di lui una figura che solo a fatica si riesce a tenere entro i confini dell'ambientalismo, sebbene abbia il merito di aver partecipato, insieme ad Antonio Cederna, alla fondazione del medesimo.

Attraverso i dati della sua vita filtrano trent'anni di storia d'Italia vista dal punto d'osservazione del territorio e della sua salvaguardia, una prospettiva in cui si intrecciano altre componenti, ma che possiede in ogni caso un'autonomia, anche metodologica. Oggi la tutela

dell'ambiente è coscienza diffusa, ma alla fine degli anni sessanta l'ambientalismo è una parola che non circola ancora nel glossario della politica e che, semmai, viene pronunciata solo in alcune zone marginali della vita pubblica. La difesa delle coste o la qualità dell'aria non appassionano, non mobilitano la piazza. Tutt'al più sono considerate fra le tante degenerazioni sovrastrutturali di una società ingiusta. La sensibilità non si allerta neanche di fronte alle denunce per i misfatti edilizi compiuti nelle grandi città accampando l'alibi della fame di case in un paese distrutto dalla guerra. A metà degli anni cinquanta Cederna su «Il Mondo» e Manlio Cancogni su «L'Espresso» attaccano con solidi argomenti le devastazioni compiute a Roma e le speculazioni del Vaticano. Il settimanale diretto da Mario Pannunzio patrocina due convegni su *La questione delle aree fabbricabili e I padroni delle città*. Sono le iniziative di una minoranza combattiva che stenta a farsi largo, nonostante si muova anche la cultura urbanistica che mira ad integrare la pianificazione delle città con la programmazione economica, un concetto che comincia ad imporsi proprio in quei primi anni sessanta, costituendo l'ossatura delle politiche riformiste che daranno vita al centrosinistra. Ma nel 1963 contro il disegno di legge presentato dal ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo (che recepisce molte di quelle istanze e anzi si spinge oltre, autorizzando i comuni a espropriare le aree inedificate, sottratte in questo modo alle mire della speculazione) si scatena l'ira dei costruttori e dei grandi proprietari. Il testo viene preso di mira da alcuni giornali e dal partito liberale inducendo la stessa Dc, che aveva appoggiato l'operato del suo ministro, a dissociarsi dal progetto. Il fuoco di sbarramento contro Sullo, secondo Cederna, è anche all'origine del tentato colpo di Stato messo in atto nel luglio del 1964 dal generale Giovanni De Lorenzo durante le trattative per la formazione del secondo governo Moro. Di riforma urbanistica non si parlerà più per alcuni anni, nonostante in molte zone d'Italia si moltiplichino i dissesti causati dal disordine e dal sovraccarico edilizio. Il 19 luglio del 1966 una frana di impressionanti dimensioni sconvolge Agrigento, dove si scopre che 8500 vani sono stati costruiti violando tutte le norme. L'opinione pubblica è scossa, in Parlamento il comunista Mario Alicata denuncia «speculazione e affarismo». Ma il dissesto urbano non è questione su cui l'opposizione di sinistra impegni tutte le sue forze: l'ecologismo non è accreditato di sufficiente radicamento di classe. Il ministro dei Lavori pubblici Giacomo Mancini chiede che venga varata una legge urbanistica, ma in attesa della sua definizione impone una legge-ponte che limita il potere di edificazione nei comuni sprovvisti di piano regolatore. In Parla-

mento, però, il Partito liberale ottiene che, per non danneggiare troppo i costruttori, anche per l'entrata in vigore della legge-ponte sia necessaria la moratoria di un anno. È l'anno del saccheggio. Si è accertato che il giorno in cui scade la moratoria, il 31 agosto 1968, vengono presentate ai comuni innumerevoli domande di licenza edilizia che in ventiquattr'ore passano al vaglio di tutti gli uffici, sono esaminate, approvate e firmate dal sindaco.

2. Lo scenario napoletano.

Quando Iannello irrompe sulla scena napoletana il sacco edilizio è già quasi del tutto consumato, dopo le devastazioni laurine degli anni cinquanta e nel pieno del compimento d'opera realizzato dalle giunte guidate dalla Dc. Davanti a sé non ha molti spazi per un'azione che dia frutti. Il Partito repubblicano è la sponda naturale per un giovane laico, di estrazione liberale, formatosi sulle discipline tecniche e lettore vorace di storia e delle opere di Croce, ma è pur sempre un partito della maggioranza, che riproduce in periferia la collocazione nel governo nazionale. Un sostegno l'architetto lo trova nell'opposizione comunista, ma è consapevole che fra la tutela ambientale e quella dell'occupazione a qualunque costo, qualora dovessero confliggere, il Pci non starebbe più dalla sua parte. Iannello individua quel che resta da salvare, piccolo o grande che sia, e avvia una martellante azione con esposti alla magistratura, denunce pubbliche, appelli. Lavora dentro la maggioranza, ma mantiene le mani libere per premere dall'esterno, dalle file di Italia nostra, sostenuto da personalità molto influenti come Elena Croce. Ha un ottimo rapporto con tanti giornalisti che lavorano a Napoli o per quotidiani nazionali e li inonda di notizie e di materiali. Li porta per mano nei luoghi in cui Napoli mostra le sue ferite e impone a una città ancora distratta di aprire gli occhi sul dissennato sviluppo degli ultimi anni.

Nel marzo del 1966 si sbriciola un muro di sostegno in via Catullo, sulla collina di Posillipo, e mille metri cubi di terra e di tufo si rovesciano su un palazzo del parco Mirella, «una di quelle lottizzazioni che non si sa perché vengono chiamate parchi, dal momento che la prima preoccupazione dei costruttori è quella di eliminare alberi e prati», scrive su «Il Ponte» Salvatore Rea, un giornalista che molti reportage dedica a Napoli, fra i primi a utilizzare la miniera di informazioni e di umanità che Iannello custodisce. Nel settembre del 1967, dopo giorni di violenti acquazzoni, una voragine si apre spaccando in due via

Edoardo Cortese, una strada del quartiere Arenella, disordinatamente esploso grazie ad una delle tante varianti che l'amministrazione comunale ha adottato rispetto al piano regolatore. Nelle stesse ore un'altra voragine sconvolge piazzale Tecchio, a Fuorigrotta, a pochi metri dallo stadio e dal Politecnico, due costruzioni recentissime, che piacciono molto a chi sogna una Napoli che archivi per sempre la sua storia, cancellandola con il cemento. Due anni dopo un altro buco: questa volta in via Aniello Falcone, una strada panoramicissima, ma oberata di edifici, muore una persona, un farmacista appena uscito di casa.

L'allarme scuote l'amministrazione comunale che ai primi crolli decide di insediare una commissione che studi il sottosuolo della città. Ma intanto proseguono i lavori per stendere un nuovo piano regolatore. Iannello è un architetto apprezzato, vanta alcune pubblicazioni (sulla storia urbanistica di Melfi e di Cusano Mutri), ha compiuto molte ricerche presso la cattedra universitaria cui collabora sull'area metropolitana di Napoli. Inoltre siede sulla più alta poltrona di uno dei partiti di maggioranza. Non ha ancora abbandonato l'ateneo napoletano quando gli giunge dal Comune, nell'aprile del 1966, una lettera d'incarico per partecipare al piano regolatore. Una prima offerta del sindaco, il democristiano Giovanni Principe, viene respinta. A casa dell'architetto, tramite messo comunale, ne giunge una seconda. È già allegato il contratto. La replica di Iannello è datata 10 dicembre 1966:

Debbo manifestare il mio fermo rincrescimento e disappunto per la circostanza che tale lettera mi sia pervenuta nonostante che io avessi comunicato, con raccomandata n. 7592 del 3.11.1966 (che codesta Amministrazione sembra voler ignorare), la mia decisione di declinare l'incarico conferitomi. Invito pertanto codesta Amministrazione a voler precisare, nella delibera che adotterà per provvedere alle nuove nomine, che chi scrive ha declinato l'incarico conferitogli in quanto i suoi attuali impegni non gli consentono di dedicare la sua attività a tale incarico.

E insiste: nel verbale si specifichi che ho rifiutato e non che ho lasciato decadere i termini assegnati per accettare. Il tono, burocraticamente stizzito, risolve di netto il conflitto di interesse che si sarebbe potuto creare e tronca il tentativo di attirarlo nel vortice di consulenze e incarichi in cui verrebbero soffocate le sue resistenze.

Tutta intera la politica edilizia e urbanistica del Comune di Napoli è messa sotto accusa da Iannello, che in una lunga lettera al sindaco Principe dell'ottobre 1968 denuncia le inadempienze, la violazione di accordi, la sudditanza ai voleri del ceto affaristico. Si è appena conclusa, ad esempio, una sfrenata corsa alle licenze. Nel solo mese di agosto, alla scadenza della moratoria per la legge-ponte voluta dal ministro

Mancini, la commissione edilizia di Palazzo San Giacomo ha firmato autorizzazioni per 41 mila vani (57 mila sarà il totale di quell'anno) un *tour de force* inimmaginabile per un'amministrazione che non brilla per efficienza. Incombe, inoltre, il progetto per la tangenziale, un serpente lungo venti chilometri, con quattro gallerie, sedici viadotti, che devasta il complesso archeologico di via Campana antica (uno scempio che l'intervento di Italia nostra, abbiamo visto, eviterà) e distrugge una delle poche zone verdi sopravvissute in città, una conca fitta di alberi chiamata Scudillo, con due residenze ottocentesche, Villa Fiorita e Villa Janni, che dall'Arenella porta a Capodimonte e poi ridiscende verso l'antico quartiere della Sanità. La tangenziale oltre a squassare il paesaggio favorisce, con i suoi svincoli, l'edificabilità di tutta l'area circostante, bellissima e panoramicissima, che fa gola agli imprenditori edili. I partiti di centrosinistra sono tutti d'accordo con l'ennesima variante proposta dall'assessore Alberto Servidio, che di fatto pregiudica a favore dei costruttori le scelte che dovrebbero essere proprie di un piano regolatore continuamente rinviato. E solo l'opposizione dei repubblicani di Iannello – il vero motore di una campagna di stampa che porta le firme di Cesare Brandi, oltre a quelle di Cederna, di Rea e alle cronache de «L'Unità» – impedisce che le conseguenze di un progetto sbagliato e poco vantaggioso per il traffico cittadino si risolvano in una tragedia per la città e in una abbuffata per gli immobilizeri.

Per comodità di racconto dobbiamo fare un salto in avanti di quattro anni, lasciare alle nostre spalle le faticose riunioni in cui Iannello tenta di sfondare il muro di gomma dei partiti di maggioranza – qualche volta lo aggira, talvolta si rassegna, ma non si piega mai e soprattutto non si vende – e trasferirci al ministero dei Lavori pubblici a Roma. Qui, dopo anni di attese, di mediazioni e di scontri e dopo che una commissione di inchiesta dello stesso ministero ha tolto il velo che copre gli scempi perpetrati, approda il piano regolatore votato a Napoli dalla maggioranza di centrosinistra. Per legge fino al dicembre del 1971 è il ministero che deve dare l'ultimo parere sui piani. Da quella data la competenza passa alle regioni. Il termine, però slitta al 31 marzo del 1972. Sono giorni febbrili e nervosi. La VI sezione del Consiglio superiore dei Lavori pubblici affida alla direzione generale dell'urbanistica, guidata da Michele Martuscelli, una istruttoria sul piano. Martuscelli è l'alto funzionario che ha presieduto la commissione incaricata dal ministro Giacomo Mancini di indagare sulla frana di Agrigento e che si è conclusa accusando speculatori e politici. Conosce Iannello e sa quale esperienza abbia acquisito sulle vicende napoletane: scaturisce da qui l'invito all'architetto a partecipare in qualità di esperto alle se-

dute del Consiglio superiore dedicate al piano regolatore, oltre a un incarico, rinnovato per due anni, per svolgere indagini in materia di pianificazione territoriale.

Tutto si sarebbero augurati a Napoli fuorché di scoprire che fra i verificatori del Prg ci sarebbe stato anche Iannello. Il documento urbanistico viene fortemente ritoccato: i confini del centro storico sono allargati «a tutto l'organismo urbano realizzato fino ai primi anni del Novecento», inglobando e vincolando zone sulle quali gli appetiti si sono già manifestati; qualunque intervento nel centro storico deve essere diretto esclusivamente alla conservazione o al restauro, scongiurando, ad esempio, ogni progetto di diradamento dei Quartieri spagnoli, che si vorrebbe fossero attraversati da una strada parallela a via Toledo; i grandi complessi industriali a ovest e a est della città – fra gli altri l'Italsider e i depositi petroliferi della Mobil Oil – vanno spostati; viene esclusa la possibilità di sanare gli abusi commessi; per le zone dei Camaldoli, di Posillipo, di Capodimonte e dei Colli Aminei sono previste norme a protezione del paesaggio. L'importanza delle modifiche è segnalata dalla veemente reazione del «Roma», il quotidiano di Achille Lauro, roccaforte degli interessi affaristici: «Inviato a Roma il piano comunale, torna a Napoli il piano comunista».

Iannello, appoggiato da Martuscelli, agisce nelle retrovie, ufficialmente sono la direzione generale e il Consiglio superiore che prendono posizione. Ma il ruolo che si assegna è determinante. Chi in quei giorni frequenta il palazzo di Porta Pia, sede del ministero, ha impressa la sua figura curva su quella pianta che sotto i suoi occhi si anima. Ogni strada, ogni piazza prende spessore, rivivono i Quartieri spagnoli con il reticolo cupo dei vicoli e gli imponenti portali sui quali si esercitava la fantasia barocca, e poi i cortili, gli scaloni e più su i giardini che sopravvivono con inverosimile grazia lungo le pendici che salgono verso la Certosa di San Martino e la rocca di Castel Sant'Elmo. Iannello dorme su un divano nello studio di Martuscelli e si mantiene a Roma con il ricavato della vendita di un terreno di suo padre a Boscotrecase, un paese dell'entroterra partenopeo. Napoli è già sfasciata e quel piano è il referto delle sofferenze patite, alle quali tante altre potrebbero aggiungersi. Con un pennino sottile Iannello traccia i limiti del centro storico, li dilata come più non potrebbe. «Ogni monumento è da rispettare», si legge nella relazione del Consiglio superiore, «e da salvaguardare è tutta la città antica, tutto l'insieme della sua struttura urbanistica quale si è venuta lentamente componendo nei secoli». Non solo, quindi, la Napoli greca e romana, ma anche l'intera linea di costa da piazza del Plebiscito fino a Posillipo e vaste zone intorno a piazza Ga-

ribaldi, a Chiaia e al Vomero. Iannello conosce perfettamente cosa indicano quelle macchie di colore che distinguono zone edificabili o agricole, parchi e attrezzature sportive. Prende il pennino, cambia i numeri e le lettere che imprimono a quell'area un destino di cemento e le riconverte al verde.

Mentre di notte smonta e rimonta il futuro della città, Iannello non può sapere che proprio in quei giorni un giudice del tribunale di Napoli, Massimo Genghini, sta stendendo la sentenza che conclude un'indagine su quello che definisce, con qualche enfasi, «il falso più clamoroso della storia giudiziaria italiana» (la sentenza viene emessa il 22 maggio del 1972). Il procedimento è contro ignoti e si esaurisce nel nulla, ma le parole del giudice illuminano una vicenda agghiacciante. A colpi di pennello un gruppo di sconosciuti aveva apportato vistose e oculatissime modifiche al piano regolatore del 1939 – un piano che Iannello ha scoperto e valorizzato, strappandogli di dosso il marchio d'infamia di essere un «piano fascista», un comodo epitaffio, abusivamente democratico, adottato per compiere nefandezze d'ogni tipo. Non si può individuare l'autore (o gli autori) delle contraffazioni, ma il magistrato non ha dubbi sull'ambiente di provenienza: «Le falsificazioni invero sono talmente estese e talmente numerose, ed il mondo della speculazione talmente intriso di omertà, che è agevole supporre quanto fossero numerosi i costruttori a conoscenza della semplicità con la quale era possibile alterare previa congrua corruzione». La tecnica dei manipolatori è rudimentale, essi lavorano «a colpi di spatola e di lametta [...] con lavaggi ed uso di colore ed acquarello, sovrapposizioni di velature e colore a tempera». Fra le aree di maggior pregio del piano regolatore del 1939 figura la zona agricola, che gli autori di quel documento avevano previsto per separare le superfici di espansione e dotare la città «di polmoni necessari al respiro urbano». Quelle grandi estensioni dipinte di giallo fanno gola agli speculatori. Le fanno sparire cambiando il colore alla legenda della zona agricola da gialla in verde, un verde che non esiste sulla tavola. Il giallo perde ogni attribuzione: niente di più naturale che assegnarlo d'ufficio all'edificabilità.

Le copie manomesse sono quelle depositate al Comune e all'Archivio di Stato. Giacciono senza particolari custodie e sono una preda facilissima. Pochi sanno, però, che esiste un altro esemplare al ministero dei Lavori pubblici, dove in questi anni troviamo controllori inflessibili delle malefatte napoletane. E il raffronto è sconcertante: si è colorato di tutto, in modo spudorato, certi dell'impunità. Un'impunità alla quale non può che rassegnarsi il giudice Genghini. Iannello conosce la storia di quei falsi, li denuncia e segue la vicenda. Anche lui nelle stan-

ze del palazzone di Porta Pia a Roma sta in qualche modo manipolando la tavola urbanistica di Napoli. Ma a nessuno sfugge la differenza in questa partita con i destini della città: gli speculatori manomettono a fini di interesse privato, ne traggono un vantaggio, lucrano; Iannello ritocca la mappa con le pupille inchiodate sul bene pubblico, pagandosi le spese con i soldi di famiglia.

È forse in questo periodo, nel fuoco di queste vicende, che l'architetto matura una delle convinzioni che più si radicano nella sua cultura, il primato dell'autorità centrale e dei suoi organi periferici sui poteri locali, comprese le neonate Regioni. Agiscono in lui due ordini di motivi, uno che risale alla tradizione del liberalismo meridionale, intriso di umori risorgimentali e unitari – a Bertrando e Silvio Spaventa, al meridionalismo di Giustino Fortunato – alimentato, durante gli anni del laurismo, dall'avversione nei confronti di quel populismo pacchiano e vittimista; l'altro dallo spettacolo di amministrazioni locali soggiogate dal tornaconto particolare. Nel 1972 Iannello già da qualche anno non è più segretario del Pri e un anno dopo assume la carica di segretario cittadino di Italia nostra. Le battaglie che conduce si moltiplicano e valicano i confini napoletani.

Dal giugno del 1968 una minaccia incombe sulla costiera amalfitana, nel tratto di roccia fra Cetara e Vietri sul Mare, a Fuenti. Il sindaco comunista di Vietri, ha concesso una licenza edilizia a un costruttore barese, Orfeo Mazzitelli, che si dice amico di Aldo Moro, per costruire un albergo. Nonostante l'allarme lanciato da alcune associazioni, il sovrintendente assicura il nulla osta. Per far posto alla costruzione viene decapitato con le ruspe un segmento di pietra calcarea, sul quale si adagia un gigantesco edificio che sembra un paravento, alto sei piani, con una piattaforma e una discesa a mare. Iannello si arruola da subito nella guerra contro quello che chiamano semplicemente «il mostro». Individua diversi fronti sui quali schierarsi: quello della mobilitazione, della denuncia pubblica; quello giuridico, dei ricorsi, della battaglia nei tribunali amministrativi e ordinari; e quello politico, insinuandosi nel dissenso fra il sindaco di Vietri e un assessore repubblicano, contrario alla licenza. Alterna irruenza e astuzia forense. Ottiene che Italia nostra si costituisca in giudizio, con un riconoscimento del Consiglio di Stato che la definisce «portatrice di interessi diffusi», ma contemporaneamente lo sentono urlare durante un'assemblea con amministratori locali che lui è pronto a mettersi una cintura di dinamite e a farsi saltare davanti all'albergo.

La vicenda del Fuenti è lunga e tortuosa (ancora oggi si attende la sua demolizione dopo un pronunciamento definitivo del Consiglio di

Stato). E Iannello la segue passo passo – aiutato solo da Elena Croce e da uno sparuto gruppo di intellettuali salernitani e vietresi – dalla sospensione dei lavori, decisa nel 1969 dal ministero dei Lavori pubblici, a una prima sentenza penale che nel 1978 condanna il costruttore, il sindaco e il sovrintendente, sentenza poi ribaltata in appello, fino ai vari giudizi del Tar. Non ha compiuto studi giuridici, ma si forma una competenza sul campo, maneggiando con una sicurezza che stupisce avvocati e giudici le regole del diritto e della procedura penale e civile, nonché le norme amministrative. Matura la stessa dimestichezza che ha sperimentato con la politica: la disciplina giuridica esercita su di lui una fascinazione estetica. Chi lo frequenta racconta quanta sacrale riverenza lui mostri nei confronti della potestà della legge, al punto di diffidare talvolta del materiale in fotocopia e di esigere maniacalmente l'originale della «Gazzetta ufficiale». Abbozza i ricorsi e li discute con gli avvocati, che tallona implacabilmente. Alla vigilia della sentenza d'appello si accorge che soltanto da dieci giorni i giudici della Corte hanno ricevuto le carte del primo processo. Teme che il giudizio sia prevenuto. E allora si concede il lusso di una beffa. Fa affiggere sui muri del tribunale di Salerno un manifesto che sparge ironia:

Coraggiosa prova, troppo rara, di come la magistratura rapidamente risponda ai suoi compiti. È il segno che i magistrati hanno a cuore la difesa dei diritti dei cittadini contro gli speculatori, e dunque non potranno che confermare la sentenza precedente.

3. Una lotta politica ininterrotta.

Per dieci anni Iannello combatte anche contro il Pci, che si arrocca nella difesa del sindaco di Vietri e dell'albergo e alimenta l'equivoco che un turismo così concepito porti sviluppo e occupazione. La scena cambia nel febbraio del 1979, quando Iannello è invitato a un dibattito organizzato dalla federazione comunista di Salerno. Si presenta a muso duro, squadrando le sue ragioni ma anche stuzzicando il nervo di una base per niente convinta della posizione assunta dai vertici. E così lo schieramento «antimostro» si allarga, raccogliendo di lì a poco i primi buoni risultati: la Sovrintendenza revoca il nulla osta, di conseguenza il Comune ritira la sua licenza e anche la Regione, investita da una diffida extragiudiziale messa a punto da Iannello, emette una delibera di abbattimento. Per il «mostro», che non ha avuto neanche gli onori di una inaugurazione, inizia un lunghissimo crepuscolo.

In quello stesso periodo Iannello fronteggia il Pci e i sindacati, oltre a quasi l'intero schieramento politico cittadino, su un altro terreno, il destino dell'Italsider di Bagnoli. Il piano regolatore del 1972, uscito rimaneggiato dal ministero dei Lavori pubblici, reca un'indicazione: lì, sotto la collina di Posillipo, su uno degli arenili più celebrati e così carico di memorie storico-mitologiche, lo stabilimento non ci può più stare e, adottando un'idea di Compagna, va spostato in una zona meno urbanizzata. L'inquinamento è insopportabile: le polveri prodotte dagli impianti sono nocive in misura 25 volte superiore ai limiti di legge; inoltre la fabbrica scarica a mare 20 milioni di litri di sostanze velenose ogni ora, cloro, ammoniaca, solfuri e fenoli, al punto che per cinquecento metri dalla costa nel mare non c'è forma di vita. Per Iannello è come un morbo che gli stringe la gola. Da qualche anno abita sul bordo estremo di via Manzoni in una casa che gli ha comprato suo padre (le sue fonti di reddito non glielo permettono, sua moglie insegna, e hanno due figli) e i balconi del salotto sono a picco sulle ciminiere fumanti dell'Italsider. Sobbalza ogni volta che un fiume d'acciaio cola con vibrante energia. Dal 1962 lo stabilimento è diventato un colosso spalmato sulla piana di Bagnoli e non bastando la terra ferma a contenerlo è stata costruita una piattaforma sul mare di 22 ettari. Le case sono inghiottite, la fabbrica le abbraccia e le affumica. Nel 1973 l'azienda chiede di realizzare un treno di laminazione di 230 mila tonnellate, allargandosi verso la collina di Posillipo che in un tratto verrebbe sbancata: i conti sono in rosso per 30 miliardi l'anno e solo ampliando, assicurando, ripianeranno i passivi. Il piano regolatore prevede tutt'altro che ingrandimenti, ma l'Italsider inizia i lavori. Il 28 agosto parte l'offensiva di Iannello e di Italia nostra con una denuncia alla magistratura e un esposto a tutte le autorità. L'architetto chiede che il cantiere sia messo sotto sequestro e piantonato. Il tribunale di Napoli accoglie la sua istanza, firmata insieme al Wwf, e impone la sospensione degli sbancamenti. Contro Iannello si scatena il putiferio. La direzione dell'azienda e i sindacati lo reputano un guastatore e placano, coalizzandosi contro di lui, conflitti di classe che durano da decenni. «l'Unità», che lo ha sostenuto durante la battaglia per migliorare il piano regolatore – nei giorni in cui si riunisce il Consiglio superiore dei Lavori pubblici escono quasi regolarmente sulle pagine del quotidiano comunista i verbali riservati della discussione – lo attacca con veemenza. Durante un comizio sindacale in piazza del Plebiscito viene riconosciuto, insultato e spintonato. Ma nel frattempo, sotto una pressione concentrata, il Comune si affretta ad approvare l'ennesima variante al Prg varato appena un anno prima e già bersagliato di critiche

e sfilacciato da deroghe (fra le più gravi quella di Monte Sant'Angelo, alle pendici del cratere di Agnano, dove si chiede la costruzione di alcune facoltà universitarie).

Inizia una snervante guerra di posizione. Iannello è isolato (con lui è schierato solo il Pri). I caschi gialli dell'Italsider sono un vanto della Napoli di sinistra che non dispone di altri baluardi operai. Ma l'architetto è inflessibile. Va spessissimo a Bagnoli. La sua faccia è pulita, il suo agire è diretto. Veste in modo casuale, il golf è sdrucito, come pure il giaccone, le scarpe consunte. Ha una postura costituzionalmente sbilenco per via di un borsone che gli pende dalla spalla – sempre lo stesso, che sfida i lustri – ripieno di carte, giornali, leggi, perizie, atti giudiziari, documenti che tira fuori e compulsa come farebbe un archivistica con un manoscritto medioevale. Diventa amico del segretario della sezione democristiana e di molti operai che lavorano all'Italsider, ma che sono costretti a tinteggiare la casa due volte l'anno e ripongono ogni oggetto di biancheria dentro una busta di plastica, lo chiudono nel cassetto del comò e a volte ricoprono anche questo.

La partita dell'Italsider non è giocata ad armi pari. Ma contro il colosso delle Partecipazioni statali, che sfoggia avvocati di prim'ordine e ha il sostegno di sindacati e partiti, Iannello si attrezza documentandosi in maniera ossessiva. Sa tutto dell'acciaio, della situazione di mercato su scala internazionale, della crisi che lo attende. Negli scaffali di casa sua, contravvenendo alle elementari leggi della statica, accumula un'impressionante mole di documentazione. In tutti i dibattiti sostiene, letti i dati dell'azienda, che l'ampliamento non assicura nuovi posti di lavoro e serve solo alla sussistenza di un'industria gravata da molte perdite e senza tante prospettive. Ma al profilo, diciamo così, macro, affianca la cura per altre angolature del problema, suggerite, ad esempio, dalla lettura di alcuni fascicoli di una rivista, «Archivio Monaldi per la fisiologia e le malattie dell'apparato respiratorio», brutalmente sottolineata, che lo tiene informato su «i fattori esogeni correlati alla bronchite cronica nella città di Napoli».

Fioccano le diffamazioni. Qualcuno fa circolare la voce che abbia chissà quale interesse opponendosi agli ampliamenti dell'Italsider. Inoltre a Bagnoli, in quel groviglio dissennato di stabilimenti, spicca anche la Cementir, azienda pubblica che produce cemento e che vorrebbe costruire un grande pontile a mare. Nel 1975 viene chiesta una licenza al Comune, ma mentre la commissione edilizia istruisce la pratica, Iannello ha già pronto un fuoco di sbarramento: chiunque dovesse concedere il permesso, scrive in un documento, violerebbe il Prg e sarebbe passibile di denuncia. «l'Unità» replica usando questi argomenti:

«Si è saputo che alcuni speculatorelli di seconda mano, annidati all'interno dell'associazione Italia nostra, con fini non certamente ecologici, ma privati, si sono lasciati andare a una serie di intimidazioni e di minacce». Più esplicitamente, su «La Voce della Campania», un settimanale vicino al Pci, i sindacalisti della Cementir sostengono che l'intenzione di queste «famigerate organizzazioni» è di installare a Bagnoli e Pozzuoli porticcioli turistici e rilanciare la grande speculazione edilizia, cacciando le fabbriche e gli operai per «dare via libera alle carogne fasciste». Antonio Iannello figura come la testa d'ariete di questo progetto, senza neanche l'attenuante che si concede alle anime candide.

Il clima arroventato, asfissiante esalta la vocazione di Iannello all'opposizione come categoria imperitura, variante politica di un'ostinazione fondata su dati certi e sulla purezza degli intenti. L'Italsider inquina, soffoca la città, non produce ricchezza e non ha futuro, ribatte a quanti sostengono che, opportunamente ammodernata, la fabbrica tornerebbe ad essere competitiva. Il Comune di Napoli concede la variante nell'aprile del 1975, ma già un anno dopo un comitato tecnico istituito dall'Iri – cui l'Italsider fa capo – stabilisce che le perdite dell'azienda, per la crisi del settore, sono ineliminabili e che ci si avvia alla chiusura. Nel 1978, però, arrivano altri mille miliardi, che la giunta di sinistra presieduta da Maurizio Valenzi accoglie predisponendo ancora una nuova variante. Per alcuni anni quei soldi pubblici tengono in vita un corpo esanime, nonostante la Cee imponga all'Italia quote di produzione dell'acciaio e l'Italsider sia costretta a tagliare posti di lavoro. Ma Iannello è sempre lì che litiga con i comunisti durante infuocate assemblee, sopporta contestazioni violente, li querela ed è querelato. I suoi argomenti non mutano. D'altronde non si vede perché dovrebbe cambiarli, visto che nel 1989 viene chiusa l'area a caldo dell'Italsider, nel 1993 l'intera azienda cessa la produzione, e nel gennaio del 1996 viene approvato il progetto, voluto dal sindaco Antonio Bassolino e dall'assessore Vezio De Lucia, che prevede per Bagnoli, smantellata l'Italsider, un futuro con il verde e le passeggiate a mare.

Oltre i fumi che sprigiona il grande stabilimento siderurgico, Napoli vive un'altra emergenza in questo scorcio di anni settanta, l'abusivismo. La maggioranza che regge il Comune partenopeo non si riconosce nel piano regolatore così com'è uscito dal ministero dei Lavori pubblici, sul quale piovono più di quattrocento ricorsi, opera di costruttori e proprietari, che sfogano nella carta bollata la beffa subita. Il Consiglio di Stato li respinge tutti (il decreto emesso dal ministero, alla cui redazione collabora Iannello, è ineccepibile dal punto di vista giuridico) e allora si cerca di percorrere altre strade, quella delle varianti e

quella dell'edificazione abusiva. L'abusivismo è una pratica diffusa, che si estende dai quartieri più periferici e degradati agli squarci di verde che ancora ingentiliscono la collina di Posillipo. Non conosce differenze di classe, è praticato per malintesa necessità dai ceti più svantaggiati e per sfregio e incultura da un'arrogante borghesia. È finita la pacchia delle licenze facili, richieste, istruite e approvate in un giorno, e molti ritengono che costruire sia un diritto conseguente a quello di proprietà, che i vincoli urbanistici siano un cavillo da aggirare. Iannello è un segugio dal fiuto implacabile. La borsa a tracollo con una pianta di Napoli, quartiere per quartiere, e la macchina fotografica con il rullino sempre innestato, l'architetto va a caccia di abusivi sulle pendici dei Camaldoli, a Pianura, al Vomero alto, in via Manzoni, via Petrarca, via Orazio. Gira a piedi prediligendo le zone a rischio. Un giorno del marzo 1969, lungo la via Domiziana poco prima del bivio di Cuma, si imbatte in un cantiere senza recinzione con un cartello su cui è scritto «Immobiliare partenopea». Nessun'altra indicazione, né il numero della licenza edilizia, né il nome del direttore dei lavori. Niente. Iannello è su una strada pubblica e inizia a scattare fotografie. Gli si avvicina un energumeno, non lo malmena, ma non ha l'aria amichevole. Pretende il rullino. Arrivano tre ingegneri, poi alcuni carabinieri che sequestrano la macchina e invitano l'architetto a seguirlo in caserma. Iannello protesta, ma soltanto tre giorni dopo, e per l'intervento del pretore, gliela restituiscono.

Scovare gli abusivi è rischioso. A casa, di notte, squilla il telefono, ma all'altro capo c'è il silenzio. Niente riesce ad impedirgli, appena scorge uno sbancamento, di correre dai vigili, di controllare che vengano messi i sigilli e di tornare al cantiere per assicurarsi che nessuno li abbia violati. Insieme al Wwf e al Comitato per la difesa dei beni culturali e ambientali presieduto da Alda Croce, firma un'infinità di esposti alla Pretura di Napoli o al Comune. Le denunce sono esasperatamente dettagliate, un capolavoro di prosa rovente colato in uno stampo burocraticamente ineccepibile, con la descrizione dei manufatti e il rosario degli articoli violati. Nel suo mirino finiscono interi fabbricati, palazzine a schiera, ma anche semplici ampliamenti, sopraelevazioni. Corre da un capo all'altro della città e per risparmiare tempo compila un modulo prestampato di denuncia, con in bianco la località e il tipo di abuso commesso. I tentativi di occultare gli illeciti sono a volte grotteschi: per molto tempo Iannello ha conservato come il trofeo di un safari un ramo rigoglioso di fronde in pura plastica che un costruttore usava per ricoprire le colonne di cemento di un villino che stava costruendo, completamente fuori legge, a Marechiaro.

Dal giugno del 1975 questa immensa mole di denunce trova un interlocutore più attento. Al Comune di Napoli si insedia una giunta di sinistra presieduta dal comunista Maurizio Valenzi. Iannello mantiene aperto con il Pci il contenzioso sull'Italsider, ma il culto granitico dell'indipendenza lo spinge a schierarsi a fianco dell'amministrazione e delle ruspe che per la prima volta a Napoli sfidano una delle più radicate forme di illegalità. Dalla parte degli abusivi si odono gli strepiti di Canale 21, una TV privata dove sono asserragliati monarchici, fascisti e il peggio del folklore neoborbonico. E anche la camorra, che in quegli anni non ha il peso che avrà in seguito, lascia intendere di non gradire. Ma Valenzi non demorde. E in mezzo a un'opinione pubblica incredula vengono abbattuti quattrocento edifici abusivi, e diecimila alloggi sono confiscati.

Dal 1976 Iannello ha un lavoro stabile presso il Crediop (Consorzio di credito per le opere pubbliche). Finora ha ricevuto molti incarichi professionali, ma niente che gli consenta quel benessere che si riserverebbe qualunque architetto con le sue qualità e il suo ruolo nella vita politica napoletana (e non solo: dimessosi nel 1968 dalla carica di segretario provinciale del Pri è membro del Consiglio nazionale di quel partito), ma con una coscienza morale meno spessa e con maggiore accondiscendenza verso i desideri del committente. Nel 1970 la Cassa per il Mezzogiorno gli affida il progetto di un centro di servizi culturali a Massafra. Si mette al lavoro, ma dopo un sopralluogo, stende una relazione in cui denuncia che il suolo scelto era stato destinato nel Prg in corso di approvazione a edilizia privata e accusa gli amministratori locali interessati alla lottizzazione. In alternativa propone che per quell'opera si utilizzi l'antico castello del paese, che ha bisogno di restauri. Da quel momento, nonostante i suoi solleciti, Iannello non ha più notizie dalla Cassa. Un anno dopo il Comune di Ischia vorrebbe costruire una strada carrabile e gli chiede di realizzarla. Lui dimostra che il danno ambientale sarebbe gravissimo. Molto meglio, assicura, un parco a verde pubblico con area pedonale. Il Comune, senza molto entusiasmo, gli dà il via libera. Il progetto è pronto, ottiene l'approvazione delle Belle Arti e anche un finanziamento regionale. Ma non c'è niente da fare: il proprietario del suolo si oppone (preferiva evidentemente la strada) e il Comune non se la sente di insistere.

Ogni impegno pubblico si traduce in un gravame privato. La scelta di non farsi pagare quando l'incarico ha un particolare rilievo sociale, o meglio, quando è connesso strettamente alla sua militanza ambientalista, quando in qualche modo si sovrappone ad una iniziativa presa per conto di Italia nostra, diventa un'abitudine, un costume che spesso

urta le più elementari necessità sue e della sua famiglia. Naturalmente, Iannello è convinto che l'amministrazione statale o locale debba pagare, e anche bene, chi lavora nell'interesse pubblico: egli non è insomma un anacoreta che si diletta in opere di carità. Ma in ogni circostanza segue il dettato di una coscienza vigile. Nel 1973, diventato assessore alla Pubblica istruzione, Giuseppe Galasso istituisce una commissione che indagli sull'edilizia scolastica, che a Napoli è in condizioni di deprimente degrado. Iannello è chiamato a farne parte e per un lungo periodo si trasforma in detective, alternando rigore sociologico ad acume analitico. Ma non vuole una lira, nonostante scriva di suo pugno interi capitoli della relazione finale. Perché non esige compensi? In assenza di risposte certe si può solo supporre che abbia inteso troncare in anticipo qualunque sospetto, data la stretta amicizia con Galasso e la comune appartenenza al Pri.

4. *La militanza come vocazione.*

L'architetto interpreta la militanza ambientalista come un servizio integrale che richiede una dedizione costante, cui sottomettere le competenze professionali, le tecniche di studio e di lavoro. È una regola dell'esistenza che si misura nei rapporti umani e che lo guida negli atteggiamenti minimi. In questo modo di concepire la vita non ha alcun posto l'interesse personale, è bandita la più innocente vanità. Questi comportamenti lo impongono a qualsiasi interlocutore, ma non hanno nulla di ascetico. È gioviale e generoso. Ha una spiccata attrattiva per l'arte della convinzione, è un retore senza toga, spigliato, suasivo, martellante. Accanto alla parola, però, usa involontariamente se stesso, il suo stile di vita per indurre in qualcun altro un'opinione. Non ostenta nulla, rifiuta l'esibizione, ma il risultato è che difficilmente sarebbe possibile ignorarlo. Trascinerebbe chiunque – i giornalisti sono gli accompagnatori che predilige – e a qualunque ora del giorno e della notte a visitare un luogo in cui è stato commesso uno scempio. Osserva e poi racconta, facendo sfilare un'impressionante mole di fatti e di numeri e disperdendo il suo periodo in tanti rivoli, nei quali lo immerge una cultura famelica, di storico e di umanista oltre che di tecnico. E appunta ogni cosa si imponga alla sua vista e sia degna di cura su dei fogli che trova rovistando nella borsa, un cumulo dissennato di oggetti, che sono l'appendice di un ordine mentale rigorosissimo, frequentemente in contrasto con le norme di una vita fatta di orari, di riti familiari o sociali.

Italia nostra lo assorbe integralmente. Per conto dell'associazione compila le osservazioni ai piani regolatori di numerosi comuni campani (Bacoli, Pozzuoli, Ercolano, Capri, Anacapri) e formula proposte alternative ai disegni di legge della Regione per l'istituzione di parchi e riserve naturali. Non ha grande dimestichezza con la scrittura. È un perfezionista e sotto la sua penna la pagina subisce una specie di tortura. Nel luglio del 1976, però, cura insieme a De Lucia un numero monografico della rivista «Urbanistica», intitolato *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi*: uno strumento indispensabile per conoscere la storia della città di questi ultimi decenni (e largamente utilizzato anche in queste pagine). Ma ad attenderlo, alla fine del decennio, c'è un'altra esperienza sul campo. Pochi giorni dopo il terremoto che sconvolge l'Irpinia e la Basilicata il 23 novembre del 1980, Iannello si precipita a Sant'Angelo dei Lombardi. Conosce bene quanto siano pregevoli i centri storici di molti paesi dell'alta Irpinia e altrettanto bene sia le perversioni fameliche che si scatenano ad ogni disastro sia i danni che può arrecare un uso disinvolto, e molto interessato, delle ruspe. La paura ha contagiato le popolazioni e tutto ciò che è antico viene assimilato al pericolo. Sono giorni frenetici, ci sono ancora corpi sotto le macerie, ma accanto alle distruzioni materiali c'è il rischio che si cancelli la memoria consegnata alle pietre. Iannello si trasforma in uno scudo umano per campanili, torri, blocchi di case, intere chiese. Da Sant'Angelo si sposta verso San Mango sul Calore, Teora. A Solofra è alla testa di un gruppo di cittadini che si oppone alla demolizione della Collegiata di San Michele.

Secoli di civiltà vengono cancellati dalle ruspe» – scrive in un documento accorato – testimonianze preziose di un passato di arte e di storia sono già state sconsideratamente precipitate e seppellite in immani discariche, cimiteri di storia patria, da cui i resti delle opere d'arte medievale e rinascimentale – che pure si sarebbero potute salvare – non potranno essere recuperati nemmeno dagli archeologi del futuro, i quali troveranno, confuse insieme tra le macerie di ogni genere, le pietre dei monumenti di epoche diverse e rimarranno stupiti e sgomenti di fronte all'imprevidenza ed all'incapacità di questa generazione.

A Sant'Angelo si è trasferito come volontario e soltanto alcuni mesi dopo il terremoto riceve l'incarico dal commissario straordinario Giuseppe Zamberletti di assistere i tecnici comunali nella stesura del piano di recupero del centro storico. Formalmente viene «distaccato». Vive in un container gelido, dove ha anche installato il suo ufficio. Rifiuta qualsiasi compenso aggiuntivo e rinuncia persino ai rimborsi spese: la gratifica che qualsiasi essere umano avrebbe cercato anche in un'adeguata remunerazione, Iannello la scorge semplicemente nel rilievo so-

ziale che assume l'assistenza tecnica da lui fornita. Per le spese attinge dal ricavato della vendita di un appartamento di suo padre.

Visto da lì il sisma gli pare abbia prodotto una catastrofe morale. «Ha infiacchito le coscienze e l'immaginazione degli uomini», scrive, «sicché non sono stati adottati quei rimedi elementari che la ragione doveva suggerire per salvare le testimonianze della storia». Svolge il suo lavoro girando famiglia per famiglia, baracca per baracca, cercando di recuperare, dalla memoria dei sopravvissuti, le tracce dell'antico paese. È un compito gravoso, non tanto per la fatica di quelle decine e decine di dibattiti, di assemblee e neanche per quelle interminabili chiacchierate con gli abitanti, che scoprono in lui la faccia socievole dello Stato, quanto perché sfida il corso che sta prendendo la ricostruzione, inquinata dalle faide di partito, piegata agli interessi del notabilato locale, che tende ad allargare oltre l'immaginabile l'area interessata alle sovvenzioni e imbarca nei vagoni della legge 219 interventi clientelari e affaristici. Nei paesi del cosiddetto cratere sbarca anche la camorra, che fino ad allora si era tenuta lontana da queste zone dell'entroterra campano. Iannello arriva come urbanista – dal novembre del 1981 fino al 31 dicembre del 1982 gli viene affidata la responsabilità dalla Sovrintendenza di Avellino e Salerno di esaminare anche i piani di recupero di molti altri comuni irpini –, ma gli è difficile costringersi negli abiti del tecnico. Ha esperienza di rapporti politici, conosce i codici che li regolano in queste regioni, dove spesso maggioranza e opposizione coabitano nello stesso partito. Non aspetta che i piani di recupero arrivino sulla sua scrivania. Da quel container flagellato dalla neve o arrostito dal sole, che per circa due anni è la sua casa, instaura relazioni strette con le amministrazioni comunali, sul tipo di quelle avviate con il sindaco di Sant'Angelo. Assiste i tecnici nella redazione dei piani, li attrezza sulle questioni metodologiche, li tiene per mano quando si inoltrano nel labirinto delle leggi, in mezzo a procedure e adempimenti. E quando i piani sono completati li esamina, li corregge e, se lo convincono, li approva.

Il terremoto e la ricostruzione segnano uno spartiacque nella storia recente di queste regioni. Sia le forze politiche che i sindacati premono perché dalla tragedia si esca con un piano di sviluppo, e perché le macerie siano l'occasione drammatica per invertire un destino di arretratezza. Si ricorre alle leggi eccezionali, affidando a poche persone, i commissari, poteri straordinari. Sulla Campania e la Basilicata, e in particolare sul napoletano, piovono finanziamenti sapientemente orientati da uno stuolo di parlamentari eletti in questi collegi e piazzati nei centri nevralgici della spesa. Iannello assiste sgomento alle muta-

zioni che si impongono, alla crescita fulminante di nuove figure professionali, agli arricchimenti perversi, al formarsi di un nuovo blocco sociale molto più radicato e diffuso – lo ha definito così la SVIMEZ – del blocco agrario degli anni cinquanta. Si creano centri di potere completamente sganciati dalle assemblee elettive, cui partecipano politici locali e nazionali, amministratori, imprenditori e, molto spesso, camorristi. Da questo momento in poi e per tutto il decennio ottanta fino ai primi due anni di quello successivo si instaura un neo-feudalesimo, che si arroga poteri di indirizzo e di programmazione, che decide saltando vincoli e procedure. Iannello non è capace di condensare in uno scritto le riflessioni che matura in questi anni. Manifesta con l'iniziativa concreta – le denunce, gli appelli, gli esposti, le intraprese giudiziarie – la sua inossidabile opposizione allo spirito dell'epoca, che realizza anche con il rifiuto – l'abbiamo visto nel caso dei collaudi a Monteruscello – o sottraendosi a qualunque forma di compromissione, anche la più innocua. Sul finire del 1984, il sindaco di Napoli Mario Forte, democristiano, lo distacca dal Crediop al commissariato presso il Comune di Napoli dove va esauendosi un esperimento di ricostruzione che usa strumenti urbanistici ordinari, inserendo le nuove costruzioni in un piano per le periferie approvato dalla giunta prima del sisma. Caduto il sindaco Valenzi, questo indirizzo, che aveva suscitato il plauso di molti ambienti dell'urbanistica italiana e internazionale, viene mutato e anche a Napoli si sceglie la via delle grandi opere infrastrutturali – strade, superstrade, svincoli della tangenziale, bretelle. Cambiano anche le regole per selezionare le imprese concessionarie, che in virtù di una spropositata discrezionalità si attribuiscono il diritto di scegliere dove e come costruire, e anche cosa costruire. Iannello lavora per un anno al commissariato e durante questo periodo viene organizzata a Roma, presso l'Inarch, una mostra sulla ricostruzione a Napoli. Le spese vengono in parte sostenute dal coordinamento dei concessionari, che si incarica anche di pagare l'albergo per i funzionari del commissariato. Ma Iannello rifiuta. Nemmeno sotto tortura accetterebbe l'ospitalità, anche solo di qualche giorno, offerta dai costruttori napoletani.

Ma c'è un'altra vicenda esemplare nella Napoli del dopoterremoto. Nel cuore antico della città, nella zona dell'acropoli greca, il sisma ha provocato gravissime lesioni a uno dei padiglioni del vecchio Policlinico, una struttura già fatiscente, costruita in una zona densamente abitata, fitta di strade strette e di vicoli, e che quando fu edificato, all'inizio del Novecento, incontrò l'ostilità di molti, compreso Benedetto Croce. La sede è a tal punto insufficiente che a metà degli anni sessanta si decide di costruire un nuovo gigantesco complesso nella

parte alta del Vomero, dove il vecchio Policlinico si trasferirà. È una pagina oscura dell'urbanistica napoletana, che pure non brilla di tante luci (e sulla quale Iannello e De Lucia si soffermano a lungo nel numero di «Urbanistica»). Il nuovo Policlinico sorge infatti in un'area originariamente destinata ad un altro uso. È più un ospedale che una struttura universitaria, vista la sproporzione fra gli spazi dedicati allo studio e alla ricerca e quelli adibiti ai posti letto: un affarone per i baroni che prediligono la clinica rispetto ai laboratori scientifici. Inoltre il nuovo Policlinico fa crescere in modo impressionante il valore dei suoli circostanti, suoli acquistati e rivenduti da Enrico Verga, figlio del preside della facoltà di Medicina, e da Corrado Ferlaino, che, come Lauro, sperimenterà il favoloso abbinamento calcio-mattone.

Questa lunga premessa è necessaria per capire cosa accade all'indomani del sisma. Nato storto e gravato da molti sospetti, il nuovo Policlinico comunque è lì che da tempo attende di ospitare uomini, letti e macchinari della vecchia struttura. Fino a quel momento il trasferimento è stato bloccato. I baroni insediatisi nel nuovo complesso hanno evitato in tutti i modi la riunificazione, ottenendo un paradossale raddoppio di cattedre e cliniche: caso unico nella storia degli atenei, una sola università possiede due policlinici, con due presidi e due senati accademici. Ma il sisma sconvolge questi piani: ogni attività ospedaliera è impedita, e nulla più dovrebbe rinviare il trasferimento. E invece niente. L'Università respinge le istanze dei docenti del vecchio Policlinico e stabilisce che i padiglioni vengano ricostruiti *in loco*, dove una serie di sondaggi hanno accertato la presenza di importanti reperti greci. Artefice del progetto è l'architetto Uberto Siola, lo stesso di Monteruscello. È una decisione che viola il Prg (che impone per il centro storico solo conservazione e restauro) e ogni buon senso. Iannello parte all'offensiva: denuncia l'assurdo di un Policlinico modernissimo, con enormi spazi vuoti i cui professori vorrebbero addirittura ospitare la facoltà di Farmacia, ma non i colleghi del centro storico. La battaglia è estenuante, combattuta in solitudine, se non fosse per il sostegno di Elena Croce e dell'Istituto italiano per gli studi filosofici di Gerardo Marotta (di cui Iannello è tra i fondatori). In occasione di una visita a Napoli del presidente Pertini, Iannello fa affiggere sui muri della città un manifesto con un titolo-bomba: *Mafia, camorra e teppa*. Il testo è un violento atto d'accusa contro le baronie universitarie. A suo carico i vertici dell'ateneo sporgono querela. Iannello gongola meditando un colpo a sorpresa durante l'udienza. Ma poi l'irruenza lo tradisce e a un ricevimento, dove sono invitati anche esponenti del vertice accademico, tira fuori dal borsone un libricino. Quella tremen-

da espressione è presa alla lettera da un piccolo saggio di Croce, intitolato *Il caso Gentile e la disonestà della vita universitaria italiana*, che ispira anche il lungo documento che Iannello stila contro l'operazione, dove accanto agli argomenti urbanistici e ai riferimenti normativi svetta il precedente storico del grande filosofo in lotta contro le baronie. Sarebbe imbarazzante portare Croce in tribunale, e così la denuncia viene ritirata. Poco dopo anche la progettata ricostruzione del Policlinico è archiviata.

Sono molte le battaglie dalle quali Iannello esce vittorioso. Ma il quadro complessivo, negli anni che seguono il terremoto fino alla fine del decennio, segnano un grave ripiegamento per l'urbanistica italiana. Alcune sentenze della Corte costituzionale e una serie di provvedimenti legislativi tendono a smantellare ogni intenzione di pianificazione che a fatica e con varie lacune si era avviata nel decennio precedente. Si preferisce limitare i poteri dell'autorità pubblica a vantaggio di quella che è stata definita «urbanistica contrattata». Si invoca l'arretramento dello Stato a favore dei privati, si chiede meno regolamentazione, più mercato, meno piani, più progetti. È un'ondata di *deregulation* che investe vasti settori del mondo politico e che se trova qualche giustificazione in ambito economico, molti danni arreca alla tutela del territorio e della qualità urbana già sottoposti a innumerevoli manipolazioni. La difesa dell'urbanistica come disciplina strategica e soprattutto del suo controllo pubblico non è prerogativa dei partiti di sinistra, compresi i comunisti, i quali non mostrano particolare sensibilità per il problema, quella sensibilità che mette in allerta il liberale Iannello, con il suo inflessibile senso dell'autorità statale.

Proprio a metà del decennio, l'architetto è chiamato alla segreteria nazionale di Italia nostra (l'elezione porta la data del 28 settembre 1985), trascinato dai successi che ha mietuto e dalla fama di intransigenza che lo circonda. Nei mesi precedenti ha condotto una guerra frontale contro la legge sul condono edilizio, approvata nel febbraio di quell'anno. Il provvedimento è esemplare del clima che si vive in questo periodo. L'abusivismo è dilagato in modo spaventoso in tutta Italia (il Censis conta circa 200 mila alloggi fuori legge), in particolare nelle regioni meridionali, dove ha sfruttato le inefficienze degli enti locali ed ha elevato a sistema il disordine costruttivo. In molte zone hanno investito nell'edilizia abusiva la mafia e la camorra. Ma la via repressiva non viene presa in considerazione e si sceglie di utilizzare l'abusivismo per ridurre il disavanzo pubblico, imponendo a chi ha costruito illegalmente una multa che cancella l'illecito. Una specie di simonia, la definisce qualcuno. Su questa parte della legge la maggioranza di go-

verno fa quadrato. Iannello si batte con tenacia, l'idea che lo Stato possa venire a patti con chi ha scempiato il territorio, e addirittura lucrare con l'illecito, urta la sua sensibilità come poche altre cose. Ma il governo presieduto da Bettino Craxi non deflette e allora l'architetto concentra i suoi sforzi sulla seconda parte del testo, quella che dovrebbe disciplinare il futuro, e mette in pratica tutte le sue doti di persuasione, dedicandosi a un insistente accerchiamento, nei confronti di parlamentari della maggioranza e dell'opposizione. Come aveva già sperimentato con la legge di ricostruzione delle zone terremotate, anche in questa circostanza Iannello pratica una forma di lobbismo ambientale, scrivendo di suo pugno alcuni emendamenti e cercando di assicurarsi il massimo consenso possibile. Si può «sanare» tutto ciò che è stato costruito fino al 1° ottobre 1983, dopodiché l'edificio è considerato abusivo senza ammenda, stabilisce la legge. Ma come esercitare il controllo? Ed ecco che nella legge, su iniziativa anche di Iannello, compare un articolo che attribuisce ai pretori che hanno condannato una persona per abusivismo la possibilità di abbattere l'edificio qualora l'amministrazione comunale non provveda per conto proprio.

La guerra del condono si trascina e alla legge si sovrappongono numerosi decreti, che aprono il varco a continue richieste di allungare i termini della sanatoria e di includere in essa le costruzioni che violano la legge antisismica. Paladini di questa istanza sono i comunisti, che guidano la protesta dei sindaci di alcuni comuni siciliani, devastati dall'illegalità edilizia. Iannello, insieme a Cederna, denuncia le manifestazioni, che gli appaiono l'epigono di sommosse sanfediste, e nel tono dei documenti che sottoscrive sfoga un'irruenza giacobina. Entra in polemica durissima con il responsabile del Pci per la casa, Lucio Libertini, che sostiene le ragioni di un presunto «abusivismo di necessità»: lo Stato, è invece la convinzione di Iannello, non deve rinunciare alle sue prerogative né svilire la potestà della legge inducendo la certezza che, di sanatoria in sanatoria, gli abusi siano di fatto tollerati.

5. Fra condoni e tutela.

In realtà una consapevolezza ambientale si fa strada anche in questi anni ed è proprio la vicenda del condono ad alimentarla. Ne è prova il decreto Galasso, emanato nel novembre del 1984, che sottopone a vincolo paesistico le coste, le sponde dei fiumi e dei laghi e poi colline, montagne e ghiacciai. Contro il provvedimento si scatenano molte giunte regionali, che lamentano un'intromissione «centralistica» e che

trovano ascolto nei Tar. Il decreto viene mutilato in alcune sue parti ed è in questi passaggi che interviene Iannello: insieme a un gruppo di parlamentari (Guido Alborghetti del Pci e Franco Bassanini della Sinistra indipendente) nasce l'idea di una legge che recuperi integralmente il decreto Galasso, ma che preveda anche delle novità, fra le quali una molto importante, che impone alle Regioni di redigere dei piani paesistici. Viene recuperato in questo modo un impianto di pianificazione territoriale. Un filo riannoda la legge Galasso ad altre iniziative che la cultura urbanistica ha elaborato negli anni sessanta e settanta, ispirate alla programmazione e al ruolo dell'autorità pubblica. È una traccia che porta ancor più indietro negli anni, alla legge 1089 del 1939 e soprattutto alla legge urbanistica del 1942 e che, come si è visto, viene a più riprese calpestate e svilita, ma che invece riemerge nel piano di Assisi redatto da Giovanni Astengo o in quello di Firenze opera di Edoardo Detti, in quello di Bologna realizzato da Giuseppe Campos Venuti e, ancora a Bologna, nel risanamento del centro storico di Pier Luigi Cervellati. A questo comune sentire partecipa Iannello che, senza vincoli accademici o studi professionali, mette al servizio della causa energie fuori del comune, sbattendosi in seconda classe da un capo all'altro del paese.

Dal settembre del 1985 è al vertice di Italia nostra, che trasforma da associazione culturale molto meritoria ma non sufficientemente incisiva in elemento di punta del fronte ambientalista che va crescendo in tutta la penisola. Le deboli strutture di Italia nostra sono scosse da un ciclone. Iannello avvia iniziative in tutte le direzioni, ha un invidiabile fiuto per scovare il marcio dietro un'oscura prosa burocratica o un rosario di commi. Spesso si muove da solo, in sintonia perfetta con gli ideali del sodalizio, ma scavalcando gli organi rappresentativi. Macina un volume di lavoro impressionante e, come già gli è capitato, è costretto a rinunciare ad ogni altro impegno, compreso il lavoro presso il Crediop, dal quale si dimette nel gennaio 1986. Italia nostra è in prima fila nello schieramento antinucleare che si forma dopo il disastro di Cernobyl e ha un peso consistente nel trascinare porzioni sempre più vaste dell'opinione pubblica sui temi ambientali, che si avviano a diventare uno degli argomenti centrali del dibattito politico. Iannello frequenta Montecitorio e Palazzo Madama ogni volta che sono in discussione provvedimenti che interessano l'ambiente. Individua subito qual è il centro della decisione politica e mira ad esso senza farsi scrupoli, forte di una incorruttibilità concepita come valore assoluto. Chiunque, anche un avversario dichiarato, può trasformarsi in una leva sulla quale agire. Durante la discussione per la legge finanziaria del

1988, scopre che il ministro socialista Gianni De Michelis sta per destinare 1800 miliardi ai cosiddetti «giacimenti culturali», un provvedimento peregrino e assistenziale, privo di ogni rilievo scientifico. Iannello, muovendosi abilmente fra le procedure parlamentari, riesce a convincere il ministro dei Beni culturali, il socialdemocratico Carlo Vizzini, che in quella vicenda sono in gioco non solo gli interessi del suo dicastero (che Vizzini fa una certa fatica a individuare), ma la sua dignità politica, quasi il suo onore di siciliano. Con militaresca costanza pedina il ministro e i suoi collaboratori, gli uomini più lontani da lui che si possa immaginare, li accerchia, con destrezza li blandisce facendo loro comprendere che hanno delle prerogative da esercitare e che con esse è possibile limitare lo strapotere del ministro veneziano. Ci riesce e al momento del voto in aula una parte della maggioranza vota con l'opposizione, respingendo l'articolo della legge.

Sono gli anni in cui l'euforia costruttiva copre l'intreccio fra affari e politica poi emerso nelle indagini giudiziarie. Le procedure di affidamento in concessione sono devastanti per l'erario e per la trasparenza della politica, ma hanno una ricaduta non meno grave sull'ambiente. Iannello non si limita a denunciare le manipolazioni del territorio. Da lì muove per risalire la corrente dell'illegalità che lo porta al cuore di quel magma di interessi che tiene stretta la vita dei partiti e quella di una gran parte dell'imprenditoria. Nel suo mirino, solo per citare le vicende più note, finiscono i decreti legge per i mondiali del 1990 e le migliaia di miliardi spesi per opere inutili che il ministro dei Lavori pubblici Gianni Prandini spaccia per necessarie in occasione delle Colombiadi; i disegni di legge dello stesso Prandini per costruire 50 mila alloggi e quelli per svendere pezzi del demanio pubblico; il progetto di Expo 2000 a Venezia caldeggiato da De Michelis e Craxi; la costruzione di un grande parcheggio sotto le mura di Lucca – una battaglia dolorosa, perché ingaggiata contro un suo amico, l'architetto Leonardo Benevolo; la proposta del ministro Bono Parrino di affidare in concessione i fondi della legge Todi-Orvieto alla società Bonifica.

Ma è di nuovo Napoli il luogo esemplare della suggestione da grandi opere. Nel 1986 un folto gruppo di imprenditori, prevalentemente costruttori, dà vita alla società «Studi centro storico di Napoli». Li guida Enzo Giustino, vice presidente della Confindustria, coadiuvato da Guido D'Angelo, presidente della Mededil, la società del centro direzionale. Moltissimi sono i soldi pubblici sui quali si fa affidamento (ci pensa, da Roma, Paolo Cirino Pomicino, presidente della Commissione Bilancio di Montecitorio, che dispone della leva per attivare ancora finanziamenti per la ricostruzione). Ambizioso il pro-

gramma, la «conservazione integrata» del centro storico di Napoli, almeno quanto il nome dell'intrapresa, «Regno del possibile». L'opinione che Iannello si fa, lette le prime notizie, è, se si vuole, viziata da un pregiudizio: ma la storia recente dei costruttori napoletani, l'autorizza. Vengono pubblicati due volumoni, cui collabora il meglio dell'accademia e delle professioni partenopee, si organizza un convegno che prevede la partecipazione di tutti i segretari di partito (ma presenziano solo Ciriaco De Mita e Alessandro Natta: è Iannello che sconsiglia vivamente Giovanni Spadolini). A Napoli, però, la coscienza civile è allertata. Piovono le critiche degli urbanisti Cervellati, Benevolo, De Lucia. Iannello, l'Istituto di Marotta e la fondazione Napoli 99 organizzano l'opposizione, mobilitando associazioni culturali e civili e suscitando un dibattito serrato anche nel Pci, dove alcuni esponenti (Uberto Siola e l'economista Massimo Lo Cicero, poi candidatosi con Forza Italia) sostengono l'iniziativa. Il «Regno del possibile» naufraga, ma l'idea di confezionare piani e progetti al di fuori degli organi elettivi e delle strutture pubbliche, chiamate solo ad apporre timbri, è troppo allettante per finire in archivio. Ed ecco che alcuni anni dopo si affaccia sulla scena napoletana un altro prodotto della fantasia lessicale, «Neonapoli». Promuovono l'iniziativa otto ministri della Repubblica, guidati da Cirino Pomicino. Il copione è identico: tanti soldi (sempre quelli della ricostruzione), tanti intellettuali e professionisti coinvolti, tanto spreco di pubbliche relazioni. Viene istituito un comitato di quaranta saggi, che contempla anche persone come Gerardo Marotta e Guido Donatone, succeduto a Iannello nella carica di segretario campano di Italia nostra. Entrambi si defilano, non appena si intuisce che dietro questa nuova alleanza si cela un'altra colossale operazione speculativa, stavolta nell'area di Bagnoli e ad est della città. La minaccia sembra svanire, ma intanto il Consiglio comunale discute il cosiddetto «preliminare di piano», che di fatto recupera alcuni dei progetti previsti in «Neonapoli». Iannello, Marotta e altri intellettuali organizzano le Assise di Palazzo Marigliano, una specie di consiglio comunale alternativo, che si riunisce dal giugno del 1991 ogni sabato mattina, sostituendosi all'assemblea eletta, che ha alienato ogni potere. Si discute di tutto, della storia urbanistica di Napoli, di urbanistica e di storia della città in generale, della storia dei suoi intellettuali e dei suoi giornali. È come se la città avesse recuperato la parola, rovistando dentro di sé e scoprendo il vuoto che si è aperto nei palazzi della politica, ridotti ad appendici affaristiche. Iannello si trova di nuovo davanti a un paradosso: lui che crede nell'autorità dello Stato, nel primato della legge è costretto a fronteggiare istituzioni che dovrebbero incar-

nare quei valori e che invece non vogliono saperne di custodirli. Si scopre che il «preliminare di piano» destina 8 milioni di metri cubi di cemento sulle due periferie, a est e a ovest della città e si decide di dare battaglia. «Il Mattino», e in particolare il suo direttore, Pasquale Nonno, conia per le Assise l'epiteto di «partito del nulla», sfogando un livore di stampo scarfogliano. In Consiglio comunale, dove il pentapartito conta su una maggioranza stabile, si avvia la discussione, ma l'esito è subito incerto, perché gli uomini dell'Assise – Iannello in testa – premono con veemenza, durante intere notti di dibattito, fino a spaccare i partiti che sostengono la giunta e a ottenere che dal preliminare vengano escluse tutte le volumetrie. È una vittoria insperata contro quelli che Iannello, adottando il vocabolario di Cederna, chiama «gli energumeni del cemento». Si apre il varco alle inchieste della magistratura, all'arresto del sindaco e di molti esponenti dell'amministrazione.

Dal 30 maggio del 1990 non è più segretario di Italia nostra. Non tutti, ai vertici dell'associazione, sopportano la sua irruenza. Iannello prende iniziative da solo, convoca conferenze stampa, sottoscrive appelli e denunce senza consultare gli organi direttivi. Ma d'altronde le circostanze impongono spesso rapidità di movimento. Inoltre dalla sua parte sono schierate personalità di spicco dell'associazione, come Elena Croce e Cederna. Mai come in questi cinque anni Italia nostra ha esercitato tanta influenza (lo stesso rilievo vale per gli anni successivi), ma contro di lui viene usato anche il suo stile di vita. Italia nostra lo paga come consulente, senza contributi, e il compenso non gli basta per vivere a Roma. In poco tempo consuma tutta la liquidazione del Crediop. Per risparmiare si accampa nella sede dell'associazione, allestisce nel sottoscala del villino che affaccia su un bel viale alberato dei Parioli una brandina e, chiusa da una tenda, una piccola cucina. Qualcuno protesta, il decoro gli sembra ne abbia a soffrire. In almeno altre due occasioni, però, emergono dissensi che investono la natura stessa di Italia nostra, quando a Firenze si decide un grande insediamento di uffici, di alberghi e di centri commerciali in due aree di proprietà della Fondiaria, nella piana di Sesto, e della Fiat a Novoli, e quando vicino Trieste, nella baia di Sistiana, si progetta un gigantesco complesso turistico. A Firenze, è la denuncia di Iannello, si sta compiendo un'operazione tipica di «urbanistica contrattata», con l'amministrazione pubblica che delega ai privati, oltre l'edificazione, anche il compito di disegnare una fetta del territorio cittadino. Il progetto prevede 4 milioni di metri cubi di cemento che travolgono «i tessuti storici della città», sottraendo la piana di Castello alla destinazione di parco, così come previsto dal Prg. La giunta di sinistra ha dato l'assenso, ma Iannello riesce

a condurre sulle sue posizioni la Federazione giovanile del Pci che preme con energia sul vertice del partito. È uno scontro duro, durante il 1988, fra due concezioni ancora in conflitto nella sinistra tradizionale, quella concentrata sullo sviluppo a ogni costo e quella che si fa carico delle compatibilità ambientali. Alla fine sulla riottosa federazione toscana, una delle più consistenti e prestigiose in Italia, interviene direttamente il segretario nazionale Achille Occhetto, che sostiene la componente «verde». Iannello ottiene un doppio successo: il progetto viene bloccato e l'intera vicenda incide sulla faticosa conversione ambientalista in atto a sinistra. Ma c'è anche un risvolto interno a Italia nostra. Il presidente dell'associazione, il giornalista de «La Stampa» Mario Fazio, pur non ostacolando l'iniziativa che Iannello conduce insieme al vicepresidente Giovanni Losavio, non appone la sua firma al numero speciale del bollettino di Italia nostra interamente dedicato all'operazione Fiat-Fondiaria.

Nella baia di Sistiana, dove Rainer Maria Rilke scrisse le *Elegie dui-nesi*, Renzo Piano ha firmato un progetto per un immenso complesso turistico, 253 mila metri cubi di cemento in superficie, più di 300 mila sotto terra. Nel febbraio del 1990 Iannello promuove un appello, sottoscritto da Cederna, Croce, Cervellati, Fulco Pratesi, Giuseppe Montalenti, Giulio Carlo Argan, Edoardo Salzano ed altri intellettuali, «perché sia evitata la privatizzazione di un ambiente ancora prezioso nel suo equilibrio tra natura e intervento dell'uomo». L'iniziativa viene presa nonostante il presidente della sezione triestina di Italia nostra abbia compiuto uno studio, commissionato da Piano, in cui si condividono le scelte dell'architetto genovese. Piano reagisce e scrive una lettera a Iannello invitandolo a collaborare: «Perché non mi parla del progetto e non mi dà dei buoni consigli? Saranno ben accetti». Piano minaccia anche un'azione legale, che però non intraprende. Iannello non risponde. Un mese prima ha anche ricevuto una querela da parte del rappresentante della società proprietaria del suolo, la Fintour (il processo non si fa, perché Iannello viene assolto dal Gip). La sua posizione dentro Italia nostra è molto precaria. Pietro Cordara, segretario di Trieste, non si sente affatto sconfessato dal segretario nazionale perché, sostiene, «Iannello non è più segretario nazionale». Inoltre, continua Cordara – che minaccia anche lui una querela senza seguito – Fazio non è al corrente delle sue iniziative e il direttivo nazionale di Italia nostra non ha mai preso posizione sulla baia di Sistiana.

Iannello non è persona che si faccia scoraggiare se vengono meno i gradi sul risvolto della giacca. Non è più il segretario di Italia nostra, ma continua la guerra contro quel progetto (insieme a Wwf e Legam-

biente), con un'altra sigla, quella della Fondazione Zanotti Bianco, che prende il nome di colui che nel 1955 promosse Italia nostra. Della baia di Sistiana non si farà nulla. Il proprietario della Fintour nel 1993 viene arrestato per bancarotta fraudolenta.

A sessant'anni Iannello ricomincia da capo, non essendosi mai occupato di sé. Per la prima volta l'amministrazione pubblica decide di servirsi delle sue competenze, arrivando comunque tardi, quasi in età di pensione, a riconoscere le qualità di un architetto dalla forte caratura intellettuale, che per il primato dell'autorità statale ha rinunciato a qualunque altra cosa, elevandola a religione personale. Nel 1990 il ministro dell'Ambiente Giorgio Ruffolo lo nomina nella Commissione tecnico-scientifica del ministero e il suo contributo viene giudicato di tale rilievo che tre anni dopo il ministro Valdo Spini chiede al ministero dei Beni culturali e alla Sovrintendenza di Napoli (dove Iannello si era trasferito nel giugno del 1993 avendo finalmente vinto un lungo contenzioso amministrativo) di restituirlo alla Commissione. Iannello accetta di tornare a Roma, ma incappa nel nuovo titolare del dicastero, Altero Matteoli, di Alleanza nazionale, che blocca la sua nomina. E così ritorna a Napoli, alla Sovrintendenza, dove è incaricato dei piani paesistici di molti comuni della provincia.

Nella città partenopea c'è un nuovo sindaco, Antonio Bassolino, che punta tutte le sue carte sulla rinascita culturale e sulla riqualificazione dell'ambiente napoletano. A cominciare da Bagnoli, terreno di scontro per due decenni fra Iannello e quella sinistra di cui Bassolino interpretava le più ardenti impuntature operaiste. Ora il sindaco sogna che l'arenile di Coroglio torni ai lustri di fine Ottocento, dotando Napoli di quel polmone che la speculazione e le brutture edilizie le hanno negato. Iannello sottoscrive in pieno le intenzioni del sindaco e collabora attivamente con il suo vecchio amico Vezio De Lucia, divenuto assessore, senza pretendere per sé alcuna preminenza, neanche quella che gli potrebbe derivare dalla militanza di lungo corso nel partito avverso all'Italsider. I capelli grigi arruffati, il sigaro, sempre la stessa borsa a tracollo, Iannello lavora insieme a giovani architetti e urbanisti che hanno imparato cosa sia successo a Napoli negli ultimi decenni leggendo il suo saggio sul numero 65 di «Urbanistica». La salute non gli consente più i rovinosi ritmi di vita di un tempo, quella condotta sregolata che è diventata proverbiale, con gli appuntamenti fissati nel cuore della notte o le lunghe telefonate che terminavano solo all'alba.

Fra il 1994 e il 1995 Iannello lavora alla variante cosiddetta di salvaguardia (che sbarra le porte per sempre alla cementificazione di Napo-

li) e a quella per Bagnoli. Non tutto però lo convince del piano per la zona in cui insisteva l'Italsider, che pure ha firmato ed ha sostenuto in varie manifestazioni pubbliche. Su di esso cambia parzialmente opinione, forse vorrebbe strappare ulteriori risultati. Non approva, ad esempio, la nuova cubatura di cemento prevista, 1 milione e 300 mila metri cubi, giudicati dagli estensori del piano molto bassi per un'operazione di trasformazione urbana così complessa e nettamente al di sotto di quelli preventivati dal famigerato «preliminare di piano». Ma per Iannello, che contesta anche il porticciolo turistico, sono comunque troppi e così nel settembre del 1995, il sovrintendente Giuseppe Zampino, d'accordo con lui, esprime un voto contrario alla variante. Anche in altre occasioni Iannello manifesta la sua opposizione, che è il prodotto di un'indipendenza di giudizio senza deroghe, arrivando persino a una dolorosa rottura personale con De Lucia e i suoi collaboratori, che riceve solo negli ultimi mesi di vita.

L'unico lavoro di sagistica di Iannello vede la luce pochi giorni prima della sua morte. Si intitola *L'inganno federalista* ed è pubblicato dall'editore Vivarium per conto dell'Istituto italiano per gli studi filosofici (la prefazione è di Giovanni Russo). Iannello raccoglie parte del dibattito sull'ordinamento regionale che si svolse in seno all'Assemblea costituente. E in una lunga prefazione condensa la sua strenua opposizione al progetto federalista così come è stato formulato dalla Bicamerale. Il federalismo visto non solo dal punto d'osservazione della difesa del suolo, delle coste, della qualità dell'aria e dei fiumi, dell'integrità dei monumenti, appare a Iannello uno sfregio, un'inaudita leggerezza, il rovesciamento di ogni logica, perché si fonda sul trasferimento di poteri a istituti, le Regioni, che molto male hanno esercitato già quelli che ampiamente sono stati loro attribuiti. Le Regioni hanno preteso di pianificare il territorio, ma non sono mai riuscite a praticare una seria programmazione, per le inefficienze burocratiche, ma anche perché soggette a una pressione da parte dei potentati locali. E così, annota Iannello, sono proliferati l'abusivismo e lo scempio delle bellezze paesaggistiche, ai quali si è cercato di porre rimedio con la legge Galasso, che ha imposto i piani paesistici, ma non è riuscita a scalfire l'insensibilità di quelle amministrazioni. Ma il federalismo non è un'improvvisazione pericolosa solo per la tutela ambientale: maneggiando testi giuridici e di dottrina politica Iannello mostra quanto questa intrapresa riformatrice si fondi su un equivoco lessicale (la confusione fra federalismo e decentramento), imponga un'inversione rispetto alla rotta sempre seguita nella storia per cui piccoli stati scelgono di federarsi fra loro dando vita ad una istituzione centrale; segua un tragitto in contrasto ri-

spetto a quello avviato per l'Unione europea; si ancori a ragioni di interesse, malintese e di corto respiro; rincorra confusi malesseri; peschi i suoi antecedenti in zone oscure della storia italiana.

Il centralismo non è un demone infernale, non è quel Moloch totalitario e oppressivo che viene spesso evocato. Il giudizio storico su di esso, scrive Iannello, è positivo

dal momento che ha permesso il consolidamento del processo di unificazione e ha sventato i tentativi eversivi degli ex Stati italiani di ripristinare le antiche divisioni. Né si può ignorare che il tanto vituperato Stato centralista è quello che ha reso possibile, dopo la fine della disastrosa guerra fascista, la ricostruzione dell'Italia e quel «miracolo economico» che ha consentito a un Paese prevalentemente agricolo di diventare la quinta potenza industriale. Lo stesso Stato centralista [...] è quello che ha consentito al governo Prodi e al ministro Ciampi di portare a termine l'opera di risanamento dei conti pubblici paragonabile a quella memorabile di Quintino Sella.

L'autore che più frequentemente cita è Croce, dal quale recupera un concetto di paesaggio come «rappresentazione materiale e visibile della patria, con le sue montagne, le sue foreste, i suoi fiumi, le sue rive, con gli aspetti molteplici e vari del suo suolo». L'insieme di elementi contribuisce a formare l'identità nazionale, che è dunque un bene indivisibile. L'autorità dello Stato, nelle parole di Iannello, e non solo in questo libro, assume tratti di solennità mitica. Niente feluche o coccarde: lo Stato e i suoi organi periferici, le prefetture, le sovrintendenze, sono il deposito del bene pubblico e della legalità, valori che non posseggono nulla dell'armamentario retorico, essendo un fine da perseguire. Le sue parole sono irrorate di cultura umanistica, un sapere nel quale cerca un insegnamento, un modello di vita, un'etica. E sta proprio qui la misura della sua milizia ambientalista, in questa maniera di coniugare una tradizione di pensiero antica, ma non invecchiata – l'illuminismo e il giacobinismo napoletano, Vincenzo Cuoco e gli Spaventa, Fortunato e Croce, fino al meridionalismo di questo dopoguerra, Pasquale Saraceno in particolare – e un agire politico senza risparmio, dal quale è bandita ogni cura di sé.

Nota bibliografica

Per stendere queste pagine ho potuto consultare le carte che Antonio Iannello ha custodito in casa sua, un grande archivio che attende di essere ordinato perché contiene un importante patrimonio. Sono grato a Luigina, Carlo e Francesco Iannello, che mi hanno ospitato e, insieme a Giacomo De Simone, Alessandra Lupo,

Antonella Schiattarella e Francesco Soprano, mi hanno aiutato a leggere quelle carte. Ho poi raccolto le testimonianze di Francesco Barbagallo, Pierluigi Cervellati, Vezio De Lucia, Giuseppe Galasso, Roberto Gianni, Giovanni Losavio, Gerardo Marotta e Giovanni Russo. Molti materiali ho tratto da questi saggi: Francesco Barbagallo, *Napoli fine Novecento. Politici, camorristi, imprenditori*, Einaudi, Torino 1997; Ada Becchi, *La legge Sullo sui suoli*, in «Meridiana», 1997, 29, pp. 107-35; Vezio De Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1992 (II ed.); Id., *Napoli, cronache urbanistiche 1994-1997*, a cura di Antonio Pastore, Baldini & Castoldi, Milano 1998. Di grandissima utilità anche Vezio De Lucia e Antonio Iannello, *L'urbanistica a Napoli dal dopoguerra a oggi: note e documenti*, in «Urbanistica», luglio 1976, 65.